

NOVERAR LE STELLE

Che cosa hanno in comune scienziati e poeti

M. Pivato

Donzelli, 2015

Pag. 104, broccura, 17 euro

ISBN 9788868434052

Questo libro, come rivela una nota in chiusura del primo capitolo, è frutto di un esercizio spontaneo della mente dell'autore che, in circostanze diverse, generalmente collegate all'attività professionale, evocava suggestioni, acrobazie verbali e associazioni di idee utili ad indagare il tema dei rapporti fra scienza e poesia. I frutti di questo esercizio, che capita un po' a tutti di praticare in relazione a svariati argomenti, invece di dissolversi, come avviene solitamente, nel rapido susseguirsi delle occupazioni quotidiane, finivano regolarmente in un taccuino. Con il passare degli anni, il materiale è diventato sufficiente per un libro, di mole contenuta, ma ricco d'idee. Il tema, come riconosce l'autore, laureato in Chimica e Tecnologia farmaceutiche a Bologna, specializzato in Comunicazione della Scienza a Trieste e attualmente giornalista free-lance, è vastissimo, così il tentativo di affrontarlo in maniera compiuta ed esaustiva sarebbe stato destinato al fallimento. Invece, delimitando rigidamente i confini del lavoro, egli è riuscito ad affrontare la materia in cinque agili capitoli che spaziano dal viaggio nell'ignoto, intrapreso sia da scienziati che da poeti, ai reciproci incontri e all'impiego della parola. Diciamo subito che la genesi del libro fa sentire i suoi effetti e, a prima vista, la successione dei contenuti non appare rigidamente consequenziale. Occorre, in fondo, un supplemento di attenzione, come quando in una conversazione appassionata l'interlocutore procede per associazione d'idee e non sempre avverte il bisogno di informare che cambia discorso.

Il nucleo del libro si trova, forse, al cap. 4, intitolato "Se la poesia parla di scienza e la scienza di poesia". In tale capitolo, al paragrafo 4, l'autore ci ricorda che in origine poesia e scienza erano un'unica cosa poi, quando la scienza si fece disciplina a sé stante, con un proprio metodo specifico, le loro strade si divisero, finendo talvolta per incrociarsi anche per motivi casuali. Nel corso del Novecento il dibattito intorno al divorzio fra scienza e poesia fu piuttosto acceso e ricco d'interessanti contributi: tra gli altri, intervenne Italo Calvino sul "Menabò" (1962). L'autore de "Le cosmocomiche" scrisse: "L'atteggiamento scientifico e quello poetico coincidono: entrambi sono atteggiamenti insieme di ricerca e di progettazione, di scoperta e d'invenzione". Più tardi, un altro intervento di Calvino (Corriere della Sera, 24 dicembre 1967) suscitò parecchie polemiche. Egli scrisse che il più grande scrittore della letteratura italiana d'ogni secolo era stato Galileo, il quale "appena si mette a parlare della Luna innalza la sua prosa a un grado di precisione ed evidenza e insieme di rarefazione lirica prodigiosa". Gli replicò criticamente Carlo Cassola, sullo stesso giornale e, a sua volta, Calvino gli rispose sull' "Approdo letterario", difendendo la sua posizione e citando anche Dante Alighieri il quale "cercava attraverso la parola letteraria di costruire un'immagine dell'universo".

L'intero ragionamento di Pivato sul tema dei rapporti fra scienza e poesia si dipana attraverso una serie di utili citazioni che invitano il lettore all'approfondimento e a riprendere in mano, semmai li avesse un po' trascurati, i testi poetici frequentati in gioventù. Laddove, ad esempio (p. 75), si parla delle innovazioni teoriche e sperimentali del Novecento c'è un sorprendente collegamento fra Werner Heisenberg (1901-1976), uno dei padri della meccanica quantistica e il poeta-drammaturgo Friedrich Schiller (1759-1805). In "Menschliches Wissen" (1795), più di un secolo prima del "principio d'indeterminazione" (1927), Schiller scrisse:

Perché leggi in Lei quel tu stesso vi hai scritto?

Perché ordini in gruppi per l'occhio le sue manifestazioni?

Tese le tue cordicelle sul suo campo infinito

T'illudi che il tuo spirito senta e comprenda la grande Natura.

A questo punto il lettore dovrebbe avere abbastanza chiaro qual è il punto di vista di Pivato sull'intera questione. Se non fosse così, le ultime righe del libro, corredato tra l'altro da una scelta bibliografia, sono chiarificatrici. Egli conclude che il mestiere comune a scienziati a poeti è "quello di risvegliare nell'uomo il desiderio di intraprendere il viaggio della conoscenza e fornirgli gli strumenti per orientarsi nel cammino". Come non essere d'accordo con lui? Fra scienza e poesia non c'è commistione di metodi ma solo di fini e, su questo, non mancano esempi illustri.



Recensioni

Per completare questa riflessione sul libro di Pivato, si può ricordare che il tema dei rapporti fra le arti e le scienze è dibattuto da tempo ed è stato oggetto di numerosi saggi, alcuni dei quali sono d'indubbio interesse anche per coloro che, pur praticando a tempo pieno la professione di chimico, amano l'arte e le sue manifestazioni.

Uno dei più interessanti, di carattere abbastanza divulgativo, è opera di Jean-Marc Lévy-Leblond e fu pubblicato a Parigi nel 2010 da Hermann. Non risulta, almeno a chi scrive, che sia mai stato tradotto nella nostra lingua e forse anche per questo è poco noto ai non specialisti; qui lo ricordiamo per sommi capi ma chi volesse in merito il parere di un esperto è rimandato alla bella recensione di Serena Feloj, assegnista dell'Università di Milano, disponibile sul web. Ebbene, cominciamo col dire che Lévy-Leblond, professore di Fisica Teorica prima a Parigi poi a Nizza, Premio Jean-Perrin della Società Francese di Fisica, nonché apprezzato saggista che ama definirsi "critico della scienza", mette in chiaro le cose fin dal titolo. Il suo libro si chiama infatti *"La science n'est pas l'art - Brèves rencontres"*. Lévy-Leblond si occupa soprattutto delle arti plastiche, non della poesia, ma il suo parere, anticipato nella prefazione, è inequivocabile, seppure espresso sotto forma interrogativa. Dopo aver notato che oggi si fa ogni sforzo per riconciliare l'arte e le scienze, Lévy-Leblond si domanda: la storia dell'umanità, in particolare quella culturale, non è forse la storia di una separazione fra i diversi campi di attività e la conquista di una reciproca autonomia?

L'autorevole fisico afferma di sentirsi attratto dall'arte, in particolare da quella contemporanea, proprio a causa della sua diversità dalle scienze. Anche a lui, tutto sommato, è difficile dar torto e così si dimostra che la varietà dei punti di vista offre una visione dell'insieme più fedele alla realtà.

Marco Taddia